

IL SAGGIO

Illusione e allegoria nel teatro di Leopardi

ANDREA BISICCHIA

Sembrava che, dopo la pubblicazione rigorosamente filologica di Isabella Innamorati del 1999 di "Il Teatro di Leopardi" e dopo quella degli Atti del Convegno internazionale dedicati a "La dimensione teatrale in Giacomo Leopardi" (Olscki 2004), il discorso su di un simile argomento fosse sospeso o esaurito, quando Violante Valenti che aveva già partecipato al Convegno con una relazione su "La riforma teatrale di Leopardi. Dal sistema drammaturgico dello Zibaldone al Teatro per frammenti" pubblica uno studio più completo su "La riforma teatrale di Leopardi", Morrone Editore 2012, pp.310 €29 in cui raccoglie le stesure integrali di "Maria Antonietta", "Erminia", "Telesilla" che seguirono le tragedie giovanili "La virtù indiana" e il "Pompeo in Egitto", arricchendole con una lunghissima introduzione e con notevoli apparati critici.

Fonte primaria del suo lavoro è "Lo Zibaldone" in cui Leopardi alternava riflessioni sulla vita con interventi di carattere erudito con osservazioni sui generi letterari, in particolare sulla drammatica che, a suo avviso, ha una speciale particolarità rispetto al genere lirico ed epico. Alle origini del suo amore-disamore per il teatro, gli studiosi hanno elencato una serie di fattori: le rappresentazioni, soprattutto musicali, a cui aveva potuto assistere da fanciullo, l'interesse del padre Monaldo per la tragedia: fu autore di "Montezuma" (1799), "Il convertito" (1800), "Il traditore" (1803); il rapporto col teatro dei Gesuiti, la lettura dei classici greci e latini, l'ampia discussione sul teatro aperta da Friedrich Schlegel con "Il corso di letteratura drammatica".

Tra la fine del '700 e l'inizio dell'800, la tragedia aveva soppiantato la commedia facendo persino dimenticare la riforma goldoniana, solo perché, offriva schemi di orientamento ideologico, modelli di comportamento, amor di Patria, oltre che contenuti educativi. Pietro Coccoluto Ferrigni in arte Yorick, scrivendo "La morte di una musa" (Bemporad 1902) negò attitudini drammaturgiche al Monti, al Foscolo, al Manzoni, al Niccolini, non citò Leopardi, concesse qualche atte-

nuante all'Alfieri e fece notare come, tra il 1798 (prima rappresentazione di "Virginia bresciana" del Solfi) e il 1872 (prima di "Nerone" di Pietro Cossa) esistessero 230 autori di tragedie e 1350 testi, davvero troppi! Leopardi fu affascinato dalle potenzialità espressive e comunicative del teatro che riteneva un prodotto della Natura capace di alimentare le passioni, ritenendo le arti senza di esse "le più infime tra le belle" come scrisse nello Zibaldone. Violante Valenti, in disaccordo con la Innamorati che rivendicava per il Leopardi la condanna del teatro, sostiene che si debba proprio a lui un tentativo di Riforma che sintetizza in alcune particolarità: rifiuto dell'intreccio e del lieto fine, necessità dell'"indefinitezza", dell'"allegoria" (ektüposis) e della categoria dell'illusione, la sola che permette di penetrare in profondità il sentimento del reale. Anticipando le teorie simboliste, Leopardi declassava l'evento rappresentato a vantaggio dell'autonomia spirituale del dramma, scommettendo sulla sua purezza.

